# LE SFIDE DEL LAVORO
## l'istruzione

Il capitale umano, c
studi e ricerche, ha
incidenza economi
in termini di crescit

**ECONOMIA DELLA CONOSCENZA.** La risposta di Scuola e Università

# «Formazione più adatta ai bisogni del mercato»

**IL SISTEMA**

*La ricerca universitaria regge il confronto con quella mondiale, ma è necessario correggerne le distorsioni*

**I CAMBIAMENTI**

*Forse il ritorno a lauree più formative e generaliste risponderebbe meglio a quanto oggi richiesto*

**LA PREPARAZIONE**

*Necessario un progressivo affinamento della formazione, che si adatti al contesto in evoluzione*

**FRANCESCO CONIGLIONE ***

Il sistema italiano della formazione è in crisi, in tutte le sue articolazioni, anche se alcuni suoi segmenti resistono meglio di altri. Non è una novità, ma è bene riflettere un po' sulle sue dimensioni e su quello che ciò significa per il sistema produttivo e in generale per lo sviluppo economico e sociale italiano. Infatti, ad essere deficitaria è la complessiva qualità del capitale umano della nazione; e il capitale umano è ciò che assicura, secondo gli studi internazionali più aggiornati e le stesse indicazioni dell'Unione Europea, il progresso non solo economico, ma anche civile e umano di un paese.

Non v'è innovazione senza ricerca scientifica, non è possibile fare ricerca scientifica senza un'alta qualità del capitale umano; e non è possibile né l'una né l'altra senza un adeguato sistema di formazione a tutti i livelli, in particolar modo quello universitario che è, in tutti i paesi evoluti, il motore più rilevante dell'innovazione. L'importanza del capitale umano è da tempo anche al centro della strategia di Lisbona, posta in atto dall'UE; e recentemente il suo miglioramento è diventato anche uno degli obiettivi del governo cinese.

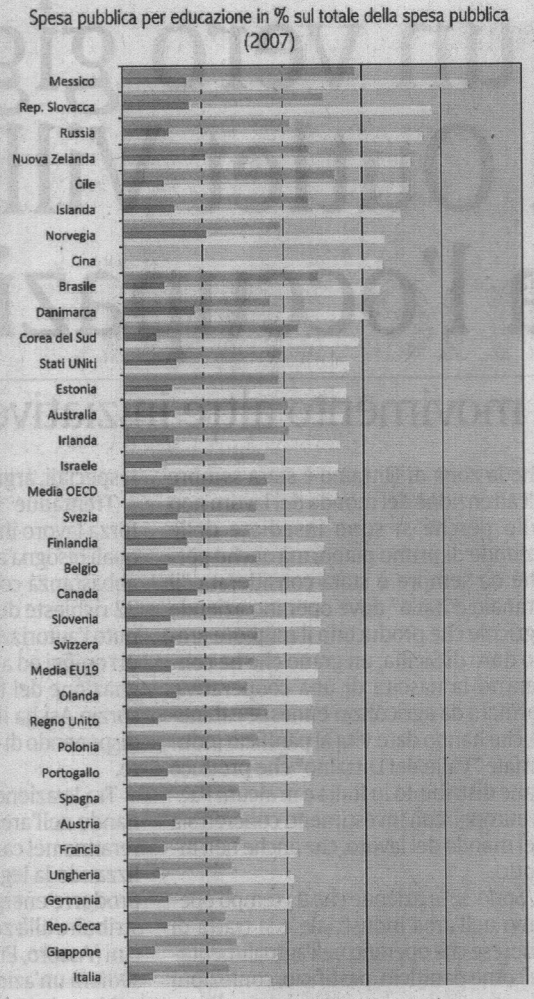
Il capitale umano ha una sua diretta incidenza economica e sociale, anche in termini di crescita del Pil: è stato infatti calcolato da ricerche effettuate da studiosi europei e dalla stessa UE, che un anno addizionale nella media della scolarizzazione incrementa il livello della produttività aggregata di circa il 5% nel lungo periodo. Tale effetto riflette il contributo fornito dal capitale umano allo sviluppo, all'adozione di nuove tecnologie e al miglioramento della produzione esistente.

In questo campo l'Italia ha accumulato in passato un largo stock di conoscenze e competenze, legate ad una formazione che ha retto alla concorrenza mondiale, e della quale abbiamo beneficiato. Pur all'interno di una posizione assai insoddisfacente nell'Innovation Capacity Index della Banca mondiale (che misura la capacità di innovazione e crescita di un'economia), nel quale occupiamo solo il 30° posto, tuttavia in capitale umano, istruzione e inclusione sociale rimontiamo posizioni risultando diciannovesimi. E tuttavia stiamo progressivamente retrocedendo: da un punto di vista puramente quantitativo (cioè misurando il capitale umano col tasso di scolarizzazione), la percentuale della popolazione italiana che ha conseguito il diploma secondario nella classe di età tra 25 e 34 anni è pari al 69%, a fronte di una media UE dell'82% e Ocse dell'80%. Nel campo dell'istruzione universitaria, la percentuale della popolazione che l'ha completata è in Italia del 32,8%, a fronte di una media UE del 38,2% e Ocse del 38%. Per non parlare di altri paesi coi quali competiamo sui mercati mondiali, che sono ben al di sopra della media europea e Ocse. Ma a preoccupare è il trend negativo dell'Italia che, dopo un periodo di miglioramento che la porta dal 19% del 2000 al 41% del 2005, si abbassa costantemente negli anni successivi sino a giungere all'attuale valore. Viceversa il tasso medio sia dell'Ocse che dell'UE cresce costantemente a partire dal 1995. Il distacco dunque aumenta, in quantità, ma anche per qualità.

Si avverte dunque un processo di progressivo decadimento della filiera formativa italiana, nonostante il fatto che la spesa per studente nella formazione primaria e secondaria si sia mantenuta a livelli europei e nella media Ocse; è piuttosto in percentuale sul Pil che essa risulta al di sotto delle medie per la scuola primaria e secondaria inferiore. Ma in particolare v'è un gravissimo ritardo negli investimenti complessivi per l'università (anche a voler escludere quelli per la ricerca scientifica, dove la situazione è ancora più disastrata). La proporzione della spesa destinata al sistema universitario sul totale della spesa per istruzione e formazione è in Italia il 19,2%, cioè la penultima dell'Ocse, mentre una fetta del 70,4% va alla scuola primaria e secondaria (e il 10,4% a

come dimostrano
una diretta
ca e sociale
ta del Pil

**La filiera formativa italiana è tuttavia in progressivo decadimento e la spesa in grave ritardo rispetto agli altri Paesi europei**




quella pre-primaria), che rappresenta il terzo valore. Ciò significa che, rispetto a tutti gli altri paesi dell'Ocse, all'educazione universitaria vengono in Italia devolute meno risorse nel contesto del sistema complessivo di educazione. Per cui una crescita degli investimenti dovrebbe avvenire più in favore del sistema universitario che delle altre sue filiere, dove invece è urgente un lavoro di razionalizzazione e di riorganizzazione, in modo da far fruttare meglio le risorse impiegate, quasi in linea con le medie europee e con quelle dei paesi più evoluti, e da evitare di erodere ulteriormente la qualità accumulata in passato.

Tuttavia proprio contro l'università negli ultimi anni s'è scatenata una violenta campagna di stampa: traendo spunto da acclarati episodi di malcostume e nepotismo s'è diffusa nell'opinione pubblica l'immagine di un settore irrimediabilmente corrotto e degradato, verso il quale non si può intervenire se non con una robusta cura dimagrante, perché dare più soldi sarebbe ingrassare ancor più le rendite di cui godono i cosiddetti "baroni".

Eppure il sistema universitario non è tutto da buttare. Come ho già scritto in un precedente articolo su questo giornale ("La Sicilia" del 17.11.2010), la ricerca universitaria italiana regge il confronto con quella mondiale. Piuttosto è necessario correggere le distorsioni che il sistema didattico e formativo universitario ha conosciuto nel recente passato, con la moltiplicazione dei corsi e delle discipline e con l'inseguimento di un fantasticato mercato, per il quale si sono volute predisporre delle lauree sempre più specifiche e specialistiche, come tessere in un gigantesco puzzle. Ma il mercato e l'economia della conoscenza corrono molto più velocemente di ogni capacità di adattamento e modifica del sistema universitario. Forse il ritorno a delle lauree maggiormente formative e più "generaliste" - che puntino sulla creatività, sulla flessibilità e sulla capacità di adattamento e aggiornamento - risponderebbe meglio a quanto l'attuale economia della conoscenza richiede al sistema educativo. Bisogna spostare l'attenzione dall'impossibile obiettivo di fornire al mercato un prodotto già finito, un laureato bell'e pronto ad inserire in esso, alla necessità di incrementare e migliorare le relazioni tra università e territorio, in modo da permettere nelle fasi terminali della formazione (con i master e le scuole di dottorato) un progressivo raffinamento della formazione, adattandola alle specifiche esigenze di un'economia in costante rivoluzione. Ma soprattutto occorre avere più laureati e di maggiore qualità (il che richiede anche un miglioramento della formazione preuniversitaria), senza inseguire una efficienza di facciata misurata in percentuali di abbandono e di fuoricorso, che si tradurrebbe facilmente in un abbassamento degli standard di formazione. L'attuale economia non vuole prodotti preconfezionati, ma laureati di alto livello, con una preparazione di eccellenza, che li metta in grado di inserirsi in tempi brevi nel sistema produttivo e delle professioni; perché è solo all'interno di quest'ultimo che avviene il processo finale di maturazione.

** Ordinario di Storia della filosofia*
*Dipartimento di Processi Formativi*
*Università degli studi di Catania*